



OMELIA - CONVEGNO EX ALUNNI ED AMICI DELL'OPERA DON FOLCI
domenica, 28 settembre 2008 - don Angelo Pozzi

È questo un giorno gioioso, un gioioso incontro di amici, giovani e vecchi, ma tutti uniti da una amicizia creata proprio in questo luogo, in tempi vicini o lontani, luogo ricco di ricordi e quindi, per tutti noi, laici e sacerdoti, particolarmente caro.

È per riconoscenza di questa amicizia, quasi per sdebitarmi del dono di una così calorosa amicizia, che ho accolto con profonda gioia il cortese invito dell'attuale superiore dell'Opera don Angelo Magistrelli che ringrazio con piena cordialità, l'invito per celebrare l'anniversario di prima Messa di alcuni sacerdoti (don Ettore Benaglia e padre Gerardo Stocco) insieme ai nostri amici ed ex alunni dell'Opera e unirli in preghiera di suffragio per don Marco Tocchetti nel suo, e nostro, cinquantesimo anno di sacerdozio, certi di sentire, senza alcun dubbio, la sua presenza e il suo sorriso, (ancor più gioioso per la presenza della sua corale di Sala al Barro).

È un momento bello di comunione e di fraternità, attorno all'Eucarestia.

Celebrare il nostro giubileo e contare gli anni del nostro sacerdozio, come pure confrontarci con questo grande dono che Dio ha fatto alla nostra persona, suscita in ciascuno di noi, stupore e gratitudine.

Il quadretto familiare che oggi il brano di Vangelo (Mt 21, 28 - 32) ci presenta è semplice: molte famiglie potranno riconoscere un frammento della propria storia.

Siamo verso la fine della vita terrena di Gesù e quindi sta raccogliendo le fila del suo lavoro. E trova resistenza proprio nei sacerdoti e anziani del popolo di Israele che avevano detto sì al Signore, ma poi si sono fermati, non hanno continuato il cammino di conversione per crescere nell'amore della chiamata.

La loro chiamata di Dio, come la nostra, è partita dal Cuore di Dio, come il comando del padre al figlio della parabola, ed attende una risposta che deve continuare nella fedeltà.

Anche per noi tante volte fare la volontà del Padre è dura e si fa resistenza, ma poi si dice un sì, sia pure sofferto, ma lo si dice.

Si legge che un giorno Maria Teresa di Calcutta ad un giovane che le aveva chiesto in un convegno: "Rifarebbe la stessa vita che conduce ora se rinascesse?"

Tra lo sbalordimento generale rispose: "Sapendo quanto costa ciò che chiede il Signore, sono tentata di dire di no". Alla meraviglia scandalizzata che si era diffusa nella sala, dopo un attimo di silenzio replicò con questo fascio di luce: "Ma sapendo quanto il Signore mi vuole bene e quanto Gli voglio bene, credo proprio che tornerei a dirGli di sì"; è facile immaginare il fragore dell'applauso.

Se è così misterioso l'atteggiamento di Dio e dell'uomo, come si fa a misurare il cuore di Dio e quello dell'uomo?

Parafrasando l'espressione che abbiamo trovato nella prima lettura (Ez. 18,25 - 28), potremmo dire noi pure: "Non è retto il modo di agire del Signore?". E cioè perché tra i numerosi ragazzi del mio Oratorio, migliori di me, ha scelto proprio me?

È un mistero. Il *Padre* di frequente ci ripeteva, usando una bella espressione di S. Paolo: "Per grazia di Dio, sono quello che sono". Lo ripetiamo anche noi oggi.

Non so dire come è nata la mia vocazione. So che nella mia vocazione, come in ogni altra vocazione, prima dell'impegno, prima di un servizio c'è la gioia, la gioia di poter fare qualcosa di bello nella vita.

Così fu per Maria Santissima, la Vergine Madre, trovata nella gioia dall'angelo dell'annunciazione che le dice "Ave Maria, cioè: rallegrati Maria" (è la traduzione più precisa

di quel Ave). Mi pare molto bello unire la nostra storia a quella di Maria, la storia di quello che Dio ha fatto per noi, dopo aver guardato, frugato nella nostra vita.

Noi siamo un "pensiero" di Dio, la nostra vocazione è un "sogno" di Dio.

L'Ordinazione sacerdotale che 50 anni fa abbiamo ricevuto, ci ha preso e ci ha immerso nell'umanità in un tempo stupendamente scomodo per noi che abbiamo vissuto con inquietudine il travaglio della Chiesa, prima, durante e dopo il Concilio; e abbiamo lavorato nella vigna del Signore con fedeltà anche se non è mancata la fatica di sentirci addosso cielo e terra.

Nel nostro cammino compagni, amici, personalità che davano senso alla nostra vita, se ne sono andati, perché il tempo non rispetta mai le nostre speranze.

E qui allora permettetemi di esprimere, sia pure con un certo senso di pudore, le mie esperienze vissute, che vorrei lasciare nel mio fondo, perché, dette, perdono lo spessore della realtà. Ma, tra amici, si parla a cuore aperto.

La mia amicizia con don Mario Tocchetti risale ai tempi dell'adolescenza, cresciuta poi in gioventù e maturata sino all'Ordinazione sacerdotale di 50 anni fa.

Poi, col tempo, ognuno dei due seguì strade diverse, ma con lo stesso Spirito.

Potrei dire che la nostra vocazione, nata in famiglie che ci hanno trasmesso una fede robusta, è stata scoperta da due sacerdoti: per don Mario fu lo stesso suo parroco di Sala al Barro che conobbi personalmente, uomo burbero ma con un cuore grande.

Per me fu il mio compaesano di Cinisello don Luigi Meroni, amico di famiglia e che da tempo affiancava l'Opera del *Padre*. Sono stati loro a portarci qui a Valle dove, nel nostro cammino di formazione, trovammo tanti maestri eccellenti (preti e suore) che, più tardi, ci hanno pure investiti della carica di "prefetti", o assistenti, per i ragazzi del preseminario di seconda e terza media.

Ma il grande maestro, il punto di riferimento per tutti, colui che ci era sempre vicino così da ritenerlo membro principale di una nuova famiglia qui ritrovata, era colui che con venerazione chiamavamo "*il Padre*", sia per l'affetto che ci portava come per l'autorevolezza di una vera paternità.

Per più di un decennio ci fu vicino. È lui che ci ha formato, ci ha fatto crescere su quei valori, che valgono sempre anche se oggi non più stimati, (che per me, né per don Mario; e penso nemmeno per voi: ce li portiamo come una seconda pelle che nemmeno la moda di oggi sa strapparci), veri valori come: la compostezza, il rispetto delle persone e delle cose, l'impegno serio nella preghiera e nello studio, il sacrificio, la mortificazione, l'obbedienza "perinde ac cadaver" secondo l'espressione ignaziana e che il *Padre* di frequente ci ripeteva.

Dopo un tormentato anno di riflessioni e ripensamenti (siamo nel 1957) lasciai l'Opera ed anche l'amicizia con don Mario incominciò a sbiadire. Ci ritrovammo insieme alla mia prima Messa la sera di quel 22 giugno 1958, data la presenza del *Padre* che, con la sua abituale forza e carica umana, tenne una splendida omelia sul sacerdozio con un'eloquenza che perforava gli animi e che concludeva con questo pressante invito: "Don Angelo, non dimenticarti mai di essere prete e prete dell'Opera Divin Prigioniero".

Ho qui ancora nel cuore il tono della sua voce. È da 45 anni che sento di essere vegliato da quel cuore che è ormai presso Dio. E ogni giorno cerco di rispondere anche a quell'invito con il sì del figlio della parabola.

Il giubileo che celebriamo qui oggi e che mette in evidenza l'età avanzata (anche se sentiamo in noi ancora uno spirito giovanile), vuol portare uno scatto nella nostra vita sacerdotale. Per questo, nel salmo responsoriale (sal 24), abbiamo pregato: "Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei Tu il Dio della mia salvezza".

Ora il Dio della nostra salvezza, sotto le specie del pane e del vino, viene a noi e aspetta che Gli riproponiamo il dono della nostra fedeltà.

(don Angelo Pozzi, parroco di Dongo ed ex-alunno dell'Opera)